

Parashat Bear Sinai - Bechukotai 5758

La libertà di essere schiavi di D-o

L'idea di rendenzione è profondamente impressa nella Torà. Quando la Torà ci descrive la forma delle 'Tavole della Legge', dice che la Scrittura Divina era incisa (*charut*) sulle tavole. I Maestri invitano a non leggere '*charut*' (*incisa*) bensì '*cherut*' *libertà*. Le parole di Torà condensate nelle Dieci Espressioni (l'italiano poco si adatta a tradurre la parola '*davar*', la classica traduzione 'Dieci Comandamenti' è molto approssimativa) sono parole di libertà.

Ogni festa del nostro lunario è caratterizzata da una forma di libertà/redenzione. Se Pesach è la libertà fisica, Shavuot rappresenta la libertà spirituale preceduta da 49 giorni di preparazione nei quali ogni ebreo, ogni anno, rivive l'esperienza dei padri (ma anche la propria) nell'approccio alla Legge. Qui sorge il paradosso dell'ebraismo. La libertà non può che venire dalla autosottomissione, volontaria, alla Legge Divina. La libertà del popolo di Israele è completa nel momento in cui Israele diventa schiavo di D-o. "*Essi sono Miei schiavi*", e non schiavi degli schiavi. La libertà di essere schiavi di D-o dunque.

Ma il concetto della libertà è ancora più chiaro se si pensa allo Shabbat. L'unico possibile riposo secondo la Torà è il dedicarsi completamente al culto Divino, innalzando tutto ciò che è materiale ad un livello sacrale (ad es. sesso, cibo, abbigliamento). La propria libertà quindi si esprime nell'astenersi dall'esercitare quella potenza creatrice che D-o ci ha dato nel mondo della materia per dedicarci a quello dello spirito. E questo paradossalmente attraverso una spiritualizzazione della materia stessa.

In genere noi siamo portati a dire che è libero colui che non dipende da alcun padrone e viceversa colui che è sottomesso è uno schiavo. Nell'ebraismo la libertà nasce con l'accettazione del fatto che c'è un Solo Padrone del mondo, il Santo Benedetto Egli Sia. La nostra sottomissione alla Sua Legge ci rende liberi, liberi dagli altri, liberi di servire l'Unico vero Padrone. Questo concetto è così ben esemplificato nello Shabbat, che ogni settimana rimarca l'ordine dei rapporti tra il potere del singolo e quello della Divinità, da poter essere trasferito senza problemi a livello nazionale. Nasce quindi il Sabato degli anni, l'Anno Sabbatico. Secondo il classico schema di 'uno a sette', si santifica il settimo anno nel quale a riposare non è solo il singolo ebreo o i suoi beni, bensì un'intera nazione e soprattutto la sua Terra. Un anno dedicato allo spirito anziché ai campi. Ma per dedicare un anno allo spirito si deve sacralizzare il campo così come nello Shabbat è il cibo, l'abito o il sesso ad essere sacralizzato.

La Terra d'Israele non è una terra come le altre perché il popolo d'Israele non è un popolo come gli altri. Gli altri popoli non hanno lo Shabbat e le altre terre non hanno l'anno Sabbatico.

Se nella Parashà di Bear Sinai la Torà ci insegna le regole dell'anno Sabbatico, nella Parashà di Bechukotai essa ci mette in guardia dalle conseguenze del mancato adempimento alle norme in questione, cioè dall'esilio, ossia l'antitesi della libertà e della rendenzione.

Non hanno dubbi i Maestri nel sostenere che tra le cause principali dell'esilio babilonese ci sia la mancata osservanza delle regole dell'anno Sabbatico. Il popolo d'Israele ha un ruolo nella sua Terra

se si Santifica attraverso le mizvot (ed in particolare lo Shabbat) e se Santifica la Terra stessa attraverso le mizvot (e l'anno Sabbatico in particolare). Altrimenti c'è l'esilio.

È doveroso ricordare però che nel caso del nostro esilio, quello che dura da ormai quasi 2000 anni, l'esilio romano, non è il mancato adempimento alle regole sabbatiche che ci ha condannati, bensì l'odio gratuito tra ebrei.

Quando D-o parla nella nostra Parashà del giorno in cui ci redimerà, presto ed ai nostri giorni, Egli annuncia che ricorderà in nostro favore quattro cose. Il Patto di Giacobbe, Il Patto di Isacco, Il Patto di Abramo e la Terra.

Potremmo dire che la Terra rappresenta il concetto di Shabbat e di anno Sabbatico. Abramo rappresenta il rifiuto dell'idolatria e la sottomissione all'Unità di D-o simbolizzata dalla milà. Isacco rappresenta la preghiera. E Giacobbe?

Giacobbe non è un personaggio facile. Non è ancora il pio Israele, è colui che inganna.

Accade però che in questo specifico punto della Torà il nome Jaacov (Giacobbe), sia scritto con una 'vav' in più. Se controlliamo in tutta la Bibbia solo 5 volte questo accade. Parallelamente il nome del profeta Elia (*Eliou*) è scritto solo 5 volte senza una 'vav' (*Elijah*).

La 'vav' è la lettera congiuntiva per eccellenza. Non solo è la congiunzione grammaticale più usata nell'ebraico ma i ganci che tengono insieme le cortine del Santuario si chiamano 'vavvim' (il plurale di 'vav'). La 'vav' inoltre ha la forma di un dito.

Il Profeta Elia, colui che annuncerà la redenzione e l'arrivo del Messia, dà cinque 'vav' a Giacobbe. Ossia dà la sua mano a Giacobbe.

È vero quindi che se solo Israele osservasse due Sabati consecutivi come si deve il Messia giungerebbe subito, ma è altrettanto vero che se solo ogni Giacobbe sapesse dare la sua mano al suo prossimo allora sicuramente il Messia arriverebbe.

Shabbat Shalom

Jonathan Pacifici
